

CARLO VECCE

Paralipomeni al Galateo

Estratto da:
«Studi e Problemi di Critica Testuale»
diretti da R. Raffaele Spongano
vol. n. 45 - Ottobre 1992

CARLO VECCE

Paralipomeni al Galateo

I. Note sui codici del Galateo.

La ripresa d'interesse che si è registrata negli ultimi anni nei confronti di Antonio De Ferrariis detto il Galateo ha considerato sempre, come problema primario, la necessità di giungere a una nuova edizione degli scritti dell'umanista salentino. Le indagini sulla tradizione del testo hanno sinora interessato singole opere lungo itinerari talvolta coincidenti, talvolta lontani (dall'*Esposizione del Pater Noster* al *De situ Iapygiae*, dal *De educatione* alla *Vituperatio litterarum* o alla *Callipolis descriptio*), lasciando affiorare materiali manoscritti di notevole valore, in parte sconosciuti ad ogni altra precedente ricerca. Finalmente appare oggi il catalogo dei manoscritti di opere del Galateo, curato da Antonio Iurilli⁽¹⁾, che per la prima volta ha raccolto insieme tutti i manoscritti di opere del Galateo, in modo da rendere un'immagine chiara e convincente di una vicenda globale di tradizione che prima (anche a chi scrive) era difficile cogliere in tutta la sua ampiezza. Il bilancio è importante, e utile: non so se definitivo, perché, come accade ai migliori cataloghi, non è mai chiusa la porta a nuove scoperte, anche sul già noto.

Il catalogo, diciamo subito, si inserisce all'interno del progetto di edizione critica complessiva delle opere di Galateo guidato da Francesco Tateo, che nella presentazione del volume precisa che Iurilli «procede secondo la duplice linea di offrire lo stru-

(¹) ANTONIO IURILLI, *L'opera di Antonio Galateo nella tradizione manoscritta. Catalogo*, Napoli, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento meridionale (Studi V), 1990, 252. Vorrei qui limitarmi ad osservazioni sul contenuto del volume: ma non posso non rilevare la cattiva qualità della stampa, con inchiostrazione spesso evanescente, soprattutto nelle note. Alcune tavole (necessarie ai confronti grafici) sono quasi illeggibili, e stampate in formato ridotto; e ne manca l'indice. Credo che, a livello di edizioni di cataloghi (di strumenti che 'restano'), sia buona norma dare la massima cura anche alla leggibilità del testo.

mento che mancava, e di favorire la delineazione di quella storia della fortuna che è altrettanto importante quanto la storia interna dello stesso testo galateano» (8). Del resto, lo stesso Iurilli ricorda che si tratta non di «un catalogo analitico né un catalogo-sommario», bensì di «una rassegna il più possibile esaustiva, ma nel contempo agile e selettiva, delle conoscenze utili all'esercizio critico-ermeneutico» (11). In quest'ottica, l'introduzione (9-39) raccoglie davvero i frutti migliori di questa indagine capillare, seguendo la storia e la fortuna dei testi galateani fino ai giorni nostri, in un labirinto di vicende culturali e nomi di minimi filologi, tra la marginalità della provincia (ma sarà severamente tale?) e l'Europa moderna.

Se si è abituati a simili censimenti di manoscritti di testi umanistici, ci si stupirà di osservare che la grande maggioranza dei testimoni è posteriore al Cinquecento, e arriva anzi, in un'incessante vicenda di copie e trascrizioni, fino alla metà dell'Ottocento: a parte le edizioni del *De situ Iapygiae* (iniziate a Basilea nel 1558 da Giovanni Bernardino Bonifacio), e altre edizioni di lettere nel corso del Settecento, molte sezioni del *corpus* galateano conoscono solo le vicende della trasmissione manoscritta.

Ai suoi inizi tale trasmissione passa attraverso l'attività di uno *scriptorium* salentino, legato forse a una scuola di Lecce o di Nardò, operante dopo la morte di Galateo (1517). È una delle scoperte più interessanti di Iurilli, scaturita dall'analisi grafica e codicologica di codici di opere diverse, qui accostati per la prima volta. Il campione di base è il Vaticano Reginense latino 1370, che riporta in calce al *De situ* una sottoscrizione di tal Parisio Maccio da Lecce, discepolo di un «dominus Antonius» (non certo il Galateo, ma il maestro che istigò a questi esercizi di trascrizione). Ora, mi sembra che Iurilli abbia ragione quando riconosce la scrittura di Maccio nel codice fondamentale dell'*Esposizione del Pater Noster*, Avellino, Tafuri 72 (ben conosciuto allo stesso Iurilli, che si è occupato soprattutto della tradizione di quell'opera). E altre affinità si rilevano con un altro *De situ*, Berlin Lat. qu. 617 (posseduto da Iacopo Antonio Ferrari), e con la scrittura dell'ultimo fascicolo aggiunto all'auto-grafo galateano delle *Epistole*, il Vaticano latino 7584 (12-20).

Un'altra importante osservazione leggiamo più avanti (26), quando giustamente Iurilli rileva che i primi quattro fascicoli del codice di Avellino, Tafuri 63, sono trascritti non da Silvio Arcudi, ma da un copista del primo Cinquecento (26), che a questo punto potrebbe essere messo in relazione con l'area salentina del precedente *scriptorium*.

Dopo la prima trasmissione, che in parte ebbe accesso diretto ad autografi ed originali, tocca a Giovanni Bernardino Bonifacio, l'inquieto e poco ortodosso marchese d'Oria, portare con sé codici di Galateo nelle sue varie peregrinazioni europee. Il suo progetto di pubblicazione si arrestò al *De situ Iapygiae* (e altri opuscoli); disgraziatamente, perché i manoscritti del Bonifacio conservavano opere oggi considerate perdute (il *De optimo et corrupto genere philosophandi*, e molte altre epistole); e l'unico codice superstite, quello di Danzica, si rivela solo un apografo del *Vaticano* (20-23).

Nel Seicento diminuisce la carica ideologica presente nel Bonifacio, e si accentua semmai «la dimensione etico-civile dell'opera galateana» (26), quale si può riconoscere nel recupero dell'*Esposizione* (nel cod. di Avellino) da parte di Pietro Antonio De Magistris (27). E forti interessi politici fecero sì che l'erudito napoletano Camillo Tutini facesse diffondere all'indomani della rivolta di Masaniello, e quindi in funzione antispannola, il *De educatione* (31) ⁽²⁾. Nel Salento, tocca paradossalmente a un frate domenicano, Alessandro Tommaso Arcudi, la riscoperta dell'*Eremita*, nel 1714 (28); e l'Arcudi, discendendo da quel Silvio Arcudi che aveva già trascritto a fine Cinquecento rare opere del Galateo, ne assicurava così la futura trasmissione.

Iurilli riesce poi a districarsi con sicurezza nel reticolo di eruditi e filologi, soprattutto d'area salentina o napoletana, che nel corso del Settecento punterà all'indagine antiquaria, con saluari episodi di correzione del testo: da Giovanni Bernardino Tafuri a due ecclesiastici come Annibale De Leo arcivescovo di Brindisi e Alessandro Mari Kalefati vescovo d'Oria; dall'abate Antonio Tanza al marchese Michele Arditi, nobile figura d'ar-

⁽²⁾ Rinvio naturalmente al mio studio *Il De educatione di Antonio Galateo de Ferrariis*, in questi «Studi», 36 (aprile 1988), 23-82.

cheologo, conservatore del Museo di Napoli nel primo Ottocento; da Baldassarre Papadia al bibliofilo Agostino Gervasio e a Camillo Minieri Riccio, fino alle soglie dell'edizione (la prima quasi completa) di Salvatore Grande (29-39). Avrei piuttosto approfondito la menzione di Jean Leclerc, che secondo testimonianze di De Leo e del De Angelis, avrebbe cercato di pubblicare nel primo Settecento, ad Amsterdam, opere del Galateo (30-31): anche perché proprio al Leclerc si deve la capitale edizione dell'opera di Erasmo, procurata a Leida tra 1703 e 1706; e possiamo solo intuire il peso di quell'occasione perduta, l'accostamento, su una ribalta europea, dall'opera di Galateo a quella di Erasmo.

Ma veniamo ad un'analisi più precisa del catalogo topografico dei manoscritti, che sono numerati progressivamente, da 1 a 59, secondo l'ordine alfabetico delle città sedi di biblioteca, e all'interno di ogni singola biblioteca secondo l'ordine numerico della segnatura. A quest'utile numerazione si aggiunge, per ogni manoscritto, l'attribuzione di una sigla (vedine una tavola alle pp. 51-55), che non mi appare necessaria in fase di censimento globale (ad esempio, non esistono sigle nel censimento dei codici petrarcheschi diretto da Billanovich), dal momento che le opere di Galateo non hanno mai costituito un *corpus* unitario dal punto di vista stemmatico, e possono seguire vicende di tradizione molto diverse tra loro. Le sigle potrebbero quindi essere suscettibili di variazioni nell'ambito delle indagini di critica testuale. Inoltre, manca una dichiarazione sui criteri di attribuzione dell'esponente numerico nelle sigle di manoscritti d'un medesimo fondo, attribuzione che si supporrebbe effettuata in base all'antichità del codice; e invece essa rivela il seguente ordine di censimento: nelle sigle di Avellino, Lecce, Napoli, Presicce si presentano prima i testimoni dell'*Esposizione* (A; L, L1, L2; N, N1, N2; NoI, NoII; P, P1), poi quelli del *De situ Iapygiae* (A1, A2; L3; L4; N3), e poi in ordine sparso tutte le altre opere.

Nel catalogo le schede dedicate ai singoli manoscritti presentano descrizioni molto attente e precise, divise fra descrizione esterna (materia, datazione, misure, consistenza, scrittura, filigrane, ecc.) ed interna (opere del Galateo); in presenza però di miscellanee il criterio doveva essere meno rigido, lasciando alla

descrizione esterna generale il solo compito di identificare i dati unitari della miscellanea (consistenza, compilatore, possessore), e riservando invece ad ogni singola sezione la duplice analisi di descrizione esterna (materia, datazione, misure, consistenza, scrittura, filigrane) ed interna.

Quanto ai contenuti dei codici, andavano forse descritti integralmente (e non parzialmente, o saltuariamente, in nota) anche i testi non galateani, perché indicativi degli interessi culturali dei compilatori delle miscellanee (senza dimenticare che spesso proprio in questo modo, in ambito catalografico, si giunge a scoperte di testi ed autori dimenticati).

Nella citazione delle opere, fa bene Iurilli a descrivere i codici con i titoli completi nella forma in cui compaiono nel singolo testimone (conviene di solito avere anche *incipit* ed *explicit*). Un problema di fondo però si presenta già con il trattamento delle *nuncupatoriae* di opere come il *De podagra* (dedicato a Gabriele Altilio, ma poi munito di un'epistola a Federico d'Aragona), o l'*Eremita* (dedicato a Marc'Antonio Tolomei vescovo di Lecce), o il *De educatione* (scritto per Crisostomo Colonna, ma poi dedicato a Pirro Castriota): andranno considerate accanto al *corpus* delle epistole voluto e strutturato dall'autore nel codice *Vaticano*, o dovranno essere pubblicate (come sembra più giusto) accanto alle opere per le quali il Galateo le compose?

Varrebbe quindi la pena, nella sezione finale del volume, intitolata *La tradizione manoscritta delle opere. Catalogo* (175-206, completa di *Tavola sinottica* 207-25), ripensare criticamente l'ordine di tutte le opere del Galateo, che può coincidere con Altamura⁽³⁾ e l'Andrioli Nemola⁽⁴⁾ solo per le epistole tradite dal *Vaticano* (forse fino alla n° 39, *Eleazaro Cesaraugustae comoranti*). Infatti, è confusa la dichiarazione che «l'ordine e il titolo delle opere ... si conformano generalmente a quelli adottati in ALTAMURA *Epistole* e ANDRIOLI NEMOLA *Catalogo*».

(3) A. DE FERRARIIS GALATEO, *Epistole*, ed. A. ALTAMURA, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1959.

(4) P. ANDRIOLI NEMOLA, *Catalogo delle opere di A. De' Ferrariis (Galateo)*, Lecce, Milella, 1982.

Invece dopo le *Epistole* I-XXXIX, si potrebbero disporre le estravaganti, in ordine cronologico:

- I. *Ad Hermolaum Barbarum* (1493; IURILLI n° 56)⁽⁵⁾
- II. *In Alphonsum regem epitaphium* (1495; ANDRIOLI NEMOLA XLV, IURILLI n° 45);
- III. *Gelasio suo de nobilitate* (1495-1496; ANDRIOLI NEMOLA XLVI, IURILLI n° 46);
- IV. *Loysio Palatino* (1499-1501; ANDRIOLI NEMOLA XLI, IURILLI n° 41);
- V. *Accio Sannazario de morte Pontani* (1503; ANDRIOLI NEMOLA XLII, IURILLI n° 42);
- VI. *Ad Antonium De Caris* (1507-1511; ANDRIOLI NEMOLA, IURILLI n° 43).

I trattati, anch'essi in ordine cronologico, dovrebbero comprendere le *nuncupatoriae*:

- I. *Eremita* (1496-1498); dedicatoria coeva a M.A. Tolomei, (ANDRIOLI NEMOLA XVII, Iurilli n° 47);
- II. *De podagra*, a Gabriele Altilio (1496-1501) (ANDRIOLI NEMOLA XLVIII, IURILLI n° 48); dedicatoria a Federico d'Aragona (1501) (ANDRIOLI NEMOLA XL, IURILLI n° 40);
- III. *De situ elementorum*, al Sannazaro (1502) (ANDRIOLI NEMOLA XLIX, IURILLI n° 49);
- IV. *De educatione*, a Crisostomo Colonna (1505) (ANDRIOLI NEMOLA L, IURILLI n° 50); dedicatoria a Pirro Castriota (1512-14) (ANDRIOLI NEMOLA XLIV, IURILLI n° 44);
- V. *Esposizione del Pater Noster* (1507-1508) (ANDRIOLI NEMOLA LI, IURILLI n° 51);
- VI. *De situ Iapygiae*, a Giambattista Spinelli (1510).

Infine, al gruppo dei *Carmina* può andare aggiunto senz'altro il *Beatae Mariae Virginis canticum* scoperto da Iurilli nel codice di Avellino, *Tafari* 48⁽⁶⁾.

⁽⁵⁾ È la lettera rinvenuta a Presicce nell'archivio Arditi da G. VALLONE, *Per Antonio De' Ferrarisi detto il Galateo: un inedito, una data*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 160 (1983), 575-86. Ma muove dubbi sulla sua autenticità A. LAPORTA, *Nuovi frammenti galateani*, in «Nuovi Orientamenti», Gallipoli, anno XVI, n. 91 (marzo-aprile 1985), 3-6.

⁽⁶⁾ A. IURILLI, *Un inedito in versi di Antonio Galateo: il Beatae Mariae Virginis Canticum*, in questi «Studi», 39 (1989), 147-57. Dell'epigramma a Isabella d'Aragona si dirà più avanti.

E le opere spurie? Se Iurilli considera il manoscritto di Avellino, *Tafari* 60, contenente il *De mari et aquis* e il *De fluviorum origine* (palesamente descritti dall'edizione di Basilea), avrebbe potuto anche dare notizia dell'unico manoscritto in cui compaiono frammenti di un'opera controversa come il *De bello hydruntino*. Negata l'esistenza di quest'ultima da Donato Moro, Giancarlo Vallone e Andrioli Nemola (vedi la questione in AN⁷ DRIOLI NEMOLA LXI, 264-77), mi sembra tuttavia che i frammenti latini, rinvenuti da Zacchino e Laporta nell'anonimo *Notamento storico di Lecce belligerante* (ms. Lecce, Bibl. Provinciale, 30) (⁷), suggeriscano l'opposto; e del resto non si potrebbe spiegare un falso così macroscopico come la millantata traduzione in volgare di Giovanni Michele Marziano nei suoi *Successi dell'armata turchesca nella città d'Otranto nell'anno MCCCCLXXX*, stampati a Copertino nel 1583 (e poi a Napoli nel 1612), senza l'esistenza dell'originale latino dell'opera, attestato manoscritto nel primo Settecento da Alessandro Tommaso Arcudi, e citato nel *Notamento*; e soprattutto menzionato da Giambattista Crispo nella sua biografia di Sannazaro (⁸). Inoltre, quelle cariche che Marziano attribuiva al Galateo nel titolo della sua edizione («medico del serenissimo Ferrante re di Napoli» nell'ed. del 1583; un improbabile «protomedico del regno» viene premesso nell'ed. del 1612), hanno tutta l'aria di derivare dall'*inscriptio* dell'opera, che quindi sarebbe stata composta dopo l'arrivo del Galateo a Napoli, nel 1490, come medico di corte di Ferdinando d'Aragona (⁹).

(⁷) V. ZACCHINO, *Frammenti inediti del De Bello Hydruntino di A. De Ferrariis*, in *Studi su A. De Ferrariis, Galateo*, Galatone 1970, 79-89; A. LAPORTA, *Ancora un frammento del «De bello hydruntino» galateano*, in «La Zagaglia», 16 (1974), nn. 61-62. Resta della sua opinione D. MORO, *Spigolature galateane, I. Per una recente infondata rivendicazione del «De Bello Hydruntino» ad Antonio Galateo*, in *Rinascimento meridionale e altri studi in onore di M. Santoro*, Napoli, S.E.N., 1987, 333-35.

(⁸) «Et narra inoltre il Galateo ne' commentari della guerra di Otranto che il Sannazaro sia ancor esso disceso coll'esercito reale a liberar quella città occupata poco innanzi da' Turchi» (citazione rilevata da LAPORTA, *Nuovi frammenti*, 6). Come è noto, la prima edizione della *Vita di Giacomo Sannazaro* fu stampata a Roma nel 1593 da Luigi Zanetti.

(⁹) Convegno quindi con quanto dice C. GRIGGIO, *De Ferrariis, Antonio, detto il Galateo*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. BRANCA, Torino UTET, 1986², 116-22 (c. 117).

In effetti, si sarebbe potuto aggiungere in un'utile appendice (e si potrà benissimo fare un supplemento) anche le notizie dei codici perduti, con schede critiche che facciano il punto della questione (per ora, tali notizie sono spesso ristrette in note sparse). E di tali codici abbiamo spesso descrizioni abbastanza precise, che possono essere poi fondamentali nell'analisi della costituzione delle sillogi. Si considerino ad esempio i codici di Giovanni Bernardino Bonifacio approdati a Danzica, e ora purtroppo perduti (20, 22, 107): l'elenco delle lettere approntate per l'edizione (rinvenuto da Welte a Basilea) attende ancora un esame critico soddisfacente, anche semplicemente dei destinatari, fra i quali spiccano Crisostomo Colonna e Sannazaro (e dovevano essere lettere scottanti dal punto di vista politico, perché probabilmente scritte tra 1502 e 1504, al Colonna in Spagna, e a Sannazaro in Francia); ma tenevano dietro personaggi già presenti nell'epistolario del Galateo (Belisario Acquaviva, Ferrante duca di Calabria, Luigi Paladini, Eleazaro, Guevara), e nuovi destinatari, per ognuno dei quali s'aprirebbe un capitolo nuovo nelle relazioni intellettuali del Galateo (Cassandra Fedele, Vito Pisanelli, Cariteo, Leonardo Prato, Uranio, Isabella d'Aragona).

Un'altra notizia di codice perduto andrebbe corretta: secondo Iurilli, in uno zibaldone di Michele Arditi a Presicce si conserva «un indice di opere galateane un tempo conservate nella biblioteca dell'abbazia benedettina di Cava de' Tirreni, oggi da me non riscontrate» (159 n. 376). In realtà, quell'appunto, autografo dell'Arditi, trascrive semplicemente un altro indice del codice di Cava, che conteneva solo il *De nobilitate* ⁽¹⁰⁾. Riportiamo di seguito l'intero appunto, per l'interesse che può avere nell'ambito della tradizione delle opere:

Ex cod. Cavensi in fol.

Antonius De Ferrariis seu Galateus Gelasio suo salutem.

De nobilitate.

Inc. Non putabam, Gelasi vir optime, adeo me offendisse animos ipsorum nobilium, qui nos audiunt, qui plus virtuti, quam inani et ridendo nobilitatis nomine praediti sunt etc.

⁽¹⁰⁾ L'ho citato nel mio *Il De educatione*, 44.

- Desinit in haec verba: homines appellantur.
 Opera, quae Antonio De Ferrariis seu Galateo tribuuntur:
 De villa Laurentii Vallae.
 De Situ Iapygiae.
 De educatione.
 Epitaphium regis Alphonsi.
 + De medico.
 De situ Callipolis.
 Hymnus S. Caesariae.
 De situ elementorum.
 De situ terrarum.
 De mari et aquis.
 De fluviorum origine.
 Argonautica sive de peregrinatione.
 De eucrasia sive temperamento.
 De optimo genere philosophandi.
 De bello hydruntino.
 De morbo gallico.
 De podagra.
 De chiragra.
 + De praestantia litterarum et belli.
 De singulari certamine seu pugna.
 De vera amicitia.
 De inutilitate litterarum.
 De praestantia litterarum et armorum.
 De nobilitate.
 L'Heremita.
 Epistole varie.
 Quattro libri de problemi.
 L'esposizione sopra gli aforismi d'Ippocrate.
 L'esposizione sopra la meteora d'Aristotele colla traduzione del suo testo.

Questa nostra casata Ferrari discende poi da Cosenza e sono del ceppo di Ferrari d'Epaminonda, a distinzione di quelli di Antonello ...

Fabius Maria De Ferrariis O. S. B. Neap. Romae scripsit anno 1651 mense Augusti.

In un codice a penna della SS. Trinità della Cava si legge il trattato *De nobilitate ad Gelasium*, del quale io tengo più copie. Il codice era del p. Fabio Maria De Ferrariis, il quale, stando a Roma nel 1651, scrisse questo ricordo della sua famiglia (il quale non so quanto sia vero), e catalogo delle opere al Galateo attribuite. Ma il trattato *De medico* è ignoto. Quel poi *De morbo gallico*, *De podagra*, *De chiragra*, è un sol trattato, e non tre. *De praestantia litterarum et belli* è un opuscolo indirizzato a Marino Brancaccio, e non par diverso dall'altro, che si annunzia col titolo *De praestantia litterarum et armorum*. Mi è anche ignoto il trattato *De vera amicitia*.

Oltre ai codici perduti, andrebbero censiti con scheda propria anche codici che appaiono *descripti*, di solito relegati nelle note (88 n. 178, 102 n. 220, 114 n. 250), o lavori filologici su testi di Galateo (come il Tafuri 33, *editio variorum* del *De situ Iapygiae* compiuta da Luca Antonio Personé: cit. a 62 n. 100). Si sarebbe dovuto dedicare più spazio all'unico codice autografo in greco, la *Donazione di Costantino* offerta da Galateo a Giulio II, il Laurenziano 16, 40 (cit. solo nella n. 331 a p. 142, ma poi riprodotto in copertina), anche perché reca il frammento conclusivo dell'epistola a Giulio II (ALTAMURA, *Epistole*, n° XXX, 180-84 = 184, righe 85-87, «Bene valeat - dignitati restituat») ⁽¹¹⁾, e si presenta quindi come codice originale dedicato al papa, fornendo utili dati di confronto codicologico e grafico all'unico altro codice originale dedicatorio del Galateo, il *De situ Iapygiae* di Napoli, Bibl. Nazionale, S. Martino *aggiunti* 22 (di cui più avanti).

Certo, le stampe erano fuori dalla presente indagine; e contiamo che anche di esse si possa fare presto un accurato censimento, dal momento che le più antiche possono avere notevole valore nella storia della tradizione. Allo stesso modo non andranno trascurate fonti indirette di testi galateani perduti, come ad esempio i frammenti delle lettere al Sannazaro (i cui *incipit* erano nell'elenco del Bonifacio) citati da Crispo nella sua vita del Sannazaro: evidente dimostrazione che tra Napoli e il Salento Crispo era ancora in grado di leggere, nella seconda metà del Cinquecento, un manoscritto più ricco di tutti quelli oggi conosciuti (oltre che di conoscere, s'è visto, il *De bello hidruntino*) ⁽¹²⁾.

Ma veniamo a qualche estrema osservazione sui codici descritti nel catalogo. È d'obbligo iniziare dal Vaticano latino 7584 (96-99 n° 17 = V). Non credo sussistano più dubbi sull'autografia del codice, rilevata per la prima volta da Angelo Mai. Bisogna fare attenzione ai problemi di datazione: la sua composizione non sembra dei «secc. XV ex.-XVI in.» (96), ma dovrebbe essere

⁽¹¹⁾ C. VECCE, *Antonio Galateo e la difesa della Donazione di Costantino*, in «Aevum», 69 (1985), 353-60.

⁽¹²⁾ I frammenti sono segnalati da LAPORTA, di cui v. sopra alla n. 6.

spostata negli anni intorno al 1510, come dimostrano le datazioni di alcune delle epistole più tarde. Mi sembra giusta l'ipotesi che vede nel copista dell'ultimo fascicolo (ff. 134r-135v: *Eleazaro Caesaraugustae commoranti*) l'attività dello *scriptorium* salentino in cui operò anche Parisio Maccio (15-16 e 97). La descrizione andava però integrata dalla segnalazione della presenza dell'indice autografo sul foglio di guardia; e soprattutto dell'unico elemento che ci permetta finora di ipotizzare un antico possessore o lettore del codice. Al f. 1v compare infatti una nota coperta da macchia d'inchiostro, che ai raggi ultravioletti posso leggere «Petrus fra(ter) o(rdinis) p(raedicatorum) Lu(piensis)». Ora, la presenza di un frate domenicano di Lecce non potrebbe rinviare al fatto che nel primo Seicento i beni dell'ultimo erede diretto dal Galateo (Vespasiano Della Porta) furono incamerati dal convento domenicano dell'Annunziata di Lecce? ⁽¹³⁾. Se così fosse, la prima attività dello *scriptorium* salentino, diretto da maestri di scuola di Lecce e di Nardò, avrebbe attinto da autografi e originali conservati ancora presso gli eredi De Ferrariis.

Importante è la descrizione del cod. Tafuri 63 (75-79 n° 8 = A8), in cui si trova l'unico altro autografo del Galateo. Sono cinque fascicoli indipendenti, fra i più antichi di opuscoli galateani; ed è merito di Iurilli (26 e 76) aver esaminato con più attenzione la grafia dei primi quattro, che era parsa di Silvio Arcudi (ad Altamura, alla Colucci e all'Andrioli Nemola, seguiti anche dal sottoscritto: ma avevano tratto in inganno quelle note di Giovanni Bernardino Tafuri sui fogli di guardia, «Autografo riveduto del dott.mo P. Arcudio», note che, non riconoscendosi l'autografia del Galateo, sembravano indicare almeno una scrittura cinquecentesca dell'antenato di Alessandro Tommaso Arcudi, autore quest'ultimo delle correzioni marginali). E invece è scrittura del primo Cinquecento, in un ambiente assai vicino al Galateo (anche i passi in greco sono trascritti in forma sostanzialmente corretta). Si può aggiungere alla descrizione di Iurilli una più esatta ripartizione delle filigrane tra quelli che sono veri e propri codicetti indipendenti, con tanto di copertura: il tipo Briquet 3454, veneto del sec. XVI *in.*, si ritrova nelle sezioni I e III, il

(13) VECCE, *Il De educatione*, 43.

tipo Briquet 464-72, ancora veneto, nelle sezioni II e IV. Ma questi fascicoli facevano parte di un gruppo di codicetti che tramandavano queste epistole 'lunghe' di Galateo al di fuori della collocazione in un *corpus* unitario: ne fanno fede i superstiti numeri d'ordine apposti sui fogli di guardia, «10» sul fascicolo I, «8» sul fascicolo II, «2» sul fascicolo III. Viene anzi da chiedersi se questa situazione codicologica non sia collegata con l'unico altro esempio di epistola del Galateo, tramandata in autografo, oltre che dal codice *Vaticano*, anche dal V fascicolo di questo manoscritto, la *Descriptio Callipolis*, identificata autografa dalla Colucci (secondo Iurilli è del sec. XV *ex*; ma a me sembra più vicina al *Vaticano*). E le stesse caratteristiche di scrittura e di legatura presenta il *De nobilitate*, Ambrosiano Q 123 *sup.*, che a questo punto attribuirei ad uno *scriptorium* salentino affine a quello rilevato per i codici *Vaticano Reg. 1370*, *Tafuri 72* e *Berlin Lat. qu. 617* da una parte, e per i codicetti del *Tafuri 63* dall'altra.

A quell'attività si lega, come s'è visto, il *Vaticano Reginense lat. 1370* (103-106 n° 22 = V1), in cui ai ff. 55r-94v almeno tre copisti esemplano il *De situ*; l'ultimo di loro, Parisio Maccio, dopo aver vergato i ff. 82r-94v, lascia la curiosa sottoscrizione a cui abbiamo già accennato, e che viene cancellata dal maestro. Il codice, miscelaneo, contiene altri testi davvero notevoli (e rari), come il *De vulgari eloquentia* di Dante, la grammaticetta volgare di Leon Battista Alberti, due orazioni di Antonio Turcheto e Giusto Boldin, l'opuscolo antiquario di Paolo Vittore. Anche in questo caso avrei preferito maggior attenzione al contenuto globale del manoscritto, che mi sembra essere stato raccolto in questo modo da un unico compilatore. E difatti la copia del *De vulgari eloquentia* è quella utilizzata dal Bembo nelle sue *Prose*, e fu allestita a Roma dopo il 1513, sulla base del manoscritto Trivulziano posseduto dal Trissino; le regole dell'Alberti hanno un'origine simile, perché recano la sottoscrizione «Sumptum ex bibliotheca L(aurentii) Medices Rome anno humanati Dei 1508, decembris ultima exactum»; il testo del Vittore era l'abituale *vademecum* delle peregrinazioni antiquarie nella Roma del Rinascimento; infine le orazioni latine sono di due giuristi padovani (la seconda, del Boldin, recitata a Bourges nel 1472), e intercalato ad esse è un foglio in cui il medesimo copista ha trascritto il

titolo «Oratio B. B. ad ill.m d.m Burg», e un'altra mano ha aggiunto «non trovo». Non è difficile sciogliere quella sigla B. B. in Bernardo Bembo, che fu effettivamente in qualità d'oratore veneto presso la corte di Carlo il Temerario duca di Borgogna dal 1472 al 1474; e il tono della titolazione lascia pensare ad una ricerca del testo svolta per conto di Pietro Bembo, magari in archivi padovani o veneziani. Insomma, non sarebbe di poco interesse, anche per il Galateo, se il raccoglitore di questi testi potesse identificarsi col Bembo, a Padova, intorno al 1530. Ha osservato Defilippis che il codice può derivare da un modello esemplato in Salento fra 1519 e 1528⁽¹⁴⁾; Iurilli ha rilevato una filigrana di origine veneta; si potrebbe ora aggiungere che lo stesso codice sia approdato in Veneto per confluire nella biblioteca del Bembo. E non sarebbe un episodio isolato, viste le dirette relazioni culturali, ma anche commerciali, fra il Veneto e le Puglie nel primo Cinquecento⁽¹⁵⁾: basti notare che la maggioranza delle filigrane osservate da Iurilli nei codici galateani attribuiti allo *scriptorium* salentino è di origine veneta, come se fosse più facile in quegli anni procurarsi la carta da mercanti provenienti da Venezia, e non da Napoli, che non era più la capitale d'un regno.

E sull'asse culturale Venezia-Salento si collocano benissimo i testimoni ambrosiani di opere del Galateo, posseduti da Gian Vincenzo Pinelli. Qualche dubbio sulla provenienza pinelliana può sussistere per l'Ambrosiano N 132 *sup.* (128 n° 39 = M), contenente il *De situ*. Ma il nome del Pinelli è sicuro per il *De nobilitate* dell'Ambrosiano Q 123 *sup.*, ff. 313r-322r (129-30 n° 41 = M1), di scrittura del primo Cinquecento, che mi sembra avere le stesse caratteristiche codicologiche e grafiche dei codicetti del Tafuri 63, con tanto di foglio di guardia iniziale. Al Pinelli giunse quindi un altro prodotto dello *scriptorium* salentino. E un'origine salentina (e poi pinelliana) ancora più evidente ha

(14) D. DEFILIPPIS, *Di un nuovo codice del De situ Iapygiae di Antonio Galateo*, in «Quaderni dell'Istituto Naz. di Studi sul Rinascimento meridionale», 6 (1989), 5-28 (= 7-10).

(15) Cfr. per un quadro più generale C. DE FREDE, *Sui rapporti culturali tra Puglia e Veneto nella seconda metà del Quattrocento e nei primi anni del Cinquecento*, Bari 1968.

l'epigramma ad Isabella d'Aragona, *Tres vidisse deas*, contenuto nell'Ambrosiano O 129 sup., f. 122v (128-29 n° 40 = M2). Al proposito è necessario aprire una nuova parentesi: l'epigramma è scritto su un bifoglio, ff. 121r-122v, che è autografo di Lazzaro Bonamico, ed è accompagnato da molte note ittologiche in greco, volgare e latino, che rinviano ad un viaggio compiuto da Bonamico a Napoli verso il 1525-1527 (in quell'occasione l'umanista veneto copiò dai manoscritti di Sannazaro l'ancora inedito *Halieuticon*). Ma poté portarsi anche in Puglia e nel Salento, come denunciano alcune delle note ittologiche: «Mulus, quando è picholo, trigla quando è grande, unde in proverbio salentinarum (terra de Otranto) et pediculatorum (terra de Bari): trigia non è pesse da fameglia»; e lì trascrisse l'epigramma del Galateo. Dove, e presso chi? Io direi proprio a Bari, nel circolo di Isabella d'Aragona, forse tramite Crisostomo Colonna: non altrimenti potrebbe spiegarsi come mai il carme, in versione ridotta, abbia avuto nel Cinquecento l'attribuzione al Colonna. Come è noto, in seguito, molti dei manoscritti e delle carte del Bonamico, divenuto professore padovano, passarono al Pinelli⁽¹⁶⁾.

Ma torniamo nel Salento, all'operoso *scriptorium* galateano, per il cod. Tafuri 72 (83-87 n° 13 = A), che è il più antico dell'*Esposizione*; Iurilli individua il copista del primo Cinquecento in Parisio Maccio, copista del Vaticano Reginese 1370. Come è noto, alla fine del testo del Galateo, a p. 374, si presenta una sottoscrizione, «Finis / Die XX Iulii 1504. Litii etc.» (una mano più tarda ha aggiunto sulla destra «M.D.iiij»), che è in aperto contrasto con gli elementi di datazione dell'ope-

(16) C. VECCE, *Iacopo Sannazaro in Francia*, Padova, Antenore, 1988, 142. Solo nell'Ambrosiano il carme ha attribuzione galateana, e di lì lo pubblicò GRIGGIO, *Un epigramma inedito del Galateo a Isabella d'Aragona*, in *Medioevo e Rinascimento veneto con altri studi in onore di L. Lazzarini*, Padova, Antenore, 1979, 571-74. Nel Cinquecento fu stampato, nei primi due distici, come di un Giovanni Crisostomo da I.M. TOSCANUS, *Carmina illustrium poetarum italorum*, Lutetiae 1577, II, 208; J. GRUTERUS, *Delitiae CC italarum poetarum*, Francofurti 1608, I, 762. Ma il testo completo in tre distici si trova ancora nel Viennese 9977, f. 55r, in mezzo ad autografi di Girolamo Carbone (di lì l'attribuzione a quest'ultimo, di P. DE MONTERA, *L'humaniste napolitain Girolamo Carbone*, Napoli, Ricciardi, 1935, 13-14). Lo crede del Colonna, ma senza un valido sostegno filologico, anche G. LAMATTINA, *Crisostomo Colonna*, Salerno, Dottrina, 1982.

ra, indagati attentamente da Iurilli⁽¹⁷⁾. In un primo tempo Iurilli aveva considerato parte di quella sottoscrizione come *colophon* originale dell'opera («Die XX Iulii»), e parte come aggiunta posteriore, desunta dalla lettura parziale d'alcuni riferimenti interni del testo («1504»); ma ora la scoperta di un altro ramo della tradizione in manoscritti di Presicce indica che la sottoscrizione appartiene al solo Parisio, che avrebbe aggiunto quell'anno inesistente, «1504» (14-15). Bisogna osservare infatti che l'intera datazione cronotopica è scritta in modo unitario dallo stesso copista del codice. Ma mi restano ancora oscure le ragioni d'un falso così clamoroso. Forse Parisio voleva accreditare la sua trascrizione, dandole quasi l'aspetto d'un originale, o di un autografo. Resta la strana impressione, ad un esame ravvicinato del codice, che nell'indicazione dell'anno 1504 lo 0 sia vergato su una rasura quasi invisibile, aggiustato dalle stesse caratteristiche grafiche dell'occhiello del 4 che segue; come se, appunto, la data originale della sottoscrizione fosse 1544, poi abilmente mutata, dallo stesso copista, in 1504.

Allo stesso ambiente di Parisio, e di altri anonimi copisti salentini, attribuirei ora il cod. Tafuri 65 (80 n° 10 = A 10), contenente *De podagra*. Il manoscritto merita maggior attenzione nella descrizione, perché è addirittura il più antico dell'opera, databile per scrittura (e, posso aggiungere, filigrana: una balestra in circolo del tipo Briquet 744, attestata a Treviso verso il 1518; i tipi 743-44 sono di origine veneta) alla prima metà del Cinquecento. E un altro lacerto salentino Iurilli individua nel cod. di Lecce, Biblioteca Provinciale 49 (118-22 n° 32 = L, in gran parte scritto da Silvio Arcudi e Alessandro Tommaso Arcudi), ai ff. 74r-79r, nel fascicolo contenente l'*Ad Christost. de pugna tredecim equitum* (121 n. 275). Bisogna ricordare, per completezza, che anche la lettera a Ermolao Barbaro trovata da Giancarlo Vallone nello zibaldone Arditi a Presicce (qui segnalata a p. 163) è stata dal Vallone collegata, per la scrittura, al copista dell'ultimo fascicolo del codice Vaticano.

(17) A. IURILLI, *Coordinate cronologiche dell'Esposizione del «Pater noster» di Antonio Galateo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 159 (1982), 536-50.

Esaurito quest'importante capitolo della diffusione salentina nella prima metà del Cinquecento dell'opera del Galateo, resta da considerare alcuni manoscritti che possono testimoniare vicende più antiche di quella dello *scriptorium* salentino, o da essa indipendenti. Possiamo così ritrovare un bel codice membranaceo del *De situ Iapygiae*. Napoli, Biblioteca Nazionale, S. Martino *aggiunti* 22 (141-42 n° 49 = N3), che Defilippis ha potuto identificare come l'originale dedicato a Giambattista Spinelli, rinvenendo poi alcune inserzioni di testi greci che, al confronto del Laur. 16, 40, si rivelano autografe⁽¹⁸⁾. Un controllo del manoscritto conferma quest'ipotesi: la scrittura greca del Galateo si riconosce chiaramente ai ff. 7r, 12r, 33r. Resterà da chiarire perché vi siano poi nel testo latino alcune parti cancellate e riscritte dal copista con diverso inchiostro (ff. 6r, 19r, 21r). Correzioni di errori di copia? Varianti suggerite dall'autore?

Del massimo interesse è il cod. El Escorial, Real Biblioteca de S. Lorenzo, L III 31 (110-11 n° 24 = E), il più antico dell'*Eremita*, con un'importante sottoscrizione d'altra mano al f. 82r: «Antonii Galatheii medici salentini Neapolim incolentis dialogi finis a proprio ipsius authoris exemplari excerpti». Secondo Iurilli la scrittura è «databile agli ultimi anni del sec. XV», il codice sarebbe giunto alla biblioteca dell'Olivares, dopo essere appartenuto alla biblioteca aragonese portata in Spagna da Ferrante duca di Calabria, considerato committente del codice (24). La storia non mi sembra molto convincente: nessun catalogo della biblioteca aragonese ricorda l'*Eremita*, e la scrittura non è adatta alla tipologia degli ultimi codici allestiti per i principi aragonesi. Non è infatti una libreria, ma una cancelleresca molto disordinata, quasi sicuramente straniera (spagnola?), del primo Cinquecento. È sicuro poi che la sottoscrizione (d'altra mano) indichi la composizione dell'opera quando Galateo dimorava a Napoli, o non serva più semplicemente a ricordare dove si trovava l'autore quando è stata eseguita la copia? Qualche indizio potrebbe fornirlo, ancora una volta, il testo che accompagna l'*Eremita*: certo, bisognerebbe sapere quando e dove è stato trascritto, ma la presenza della rara *Barcinona* di Jérónimo Pau

(18) DEFILIPPIS, *Di un nuovo codice*, 15-16.

(*Hieronymus Paulus*) dovrebbe già indirizzare l'indagine verso la Roma del primo Cinquecento. Il Pau, infatti, fu uno dei più stretti collaboratori del card. Rodrigo Borgia, e suo cubiculario dopo l'elezione al papato: la morte precoce (verso il 1492) gli impedì di sfruttare al meglio la sua conoscenza della curia romana, che fu però raccolta nella stampa della *Practica Cancellariae Apostolicae* (Romae, Iohannes de Besicken et Sigismundum [Mayr], 1493: Hain 12524). Autore corografico, pubblicò un *De fluminibus et montibus Hispaniae libellus* (Romae, Eucharius Silber, ca. 1490: Hain 12525), mentre la *Barcinona* appare dedicata a quel Paolo Pompilio che pure fu caro al Borgia. Era insomma uno scritto di quasi esclusiva diffusione romana, e anzi, dopo la morte di Alessandro VI (1503), ristretta ai soli circoli filo-spagnoli delle curia. Non mi sorprenderebbe perciò se la prima copia dell'*Eremita* fosse opera di un curiale spagnolo del primo Cinquecento.

S'è detto del codice di Berlino, Staatsbibl. Preuss. Kult., Lat. qu. 617 (16-19 e 90-91 n° 15 = BE), che contiene il *De situ*, e che è stato esaminato con cura da Defilippis⁽¹⁹⁾. Come si può rilevare da alcuni testi poetici premessi al testo (uno dei quali di Quinto Mario Corrado), «appartenne a Iacopo Antonio Ferrari, e fu fatto probabilmente da lui esemplare dall'autografo messogli a disposizione da Fabrizio Guarino, che lo aveva avuto dallo zio Giovanni Paolo Guarino».

Molto interessante infine l'analisi del codice di Danzica, Biblioteka Gdanska Polskiej Akademii Nauk, ms. 2445 (106-109 n° 23 = D), l'unico sopravvissuto dei codici del Bonifacio. Le *Epistole* contenute rinviano nell'ordine al Vaticano, e quindi il manoscritto non sembra essere l'archetipo diretto della progettata edizione, che invece aveva un altro ordinamento.

Fin qui le note senz'ordine che ho potuto raccogliere ai margini del catalogo di Iurilli, e che, credo, nulla tolgono ai meriti di una ricerca così vasta e capillare su una vicenda di tradizione testuale che forse solo ora comincia ad avere i contorni più chiari. Anzi, devo riconoscere che molte delle presenti

(19) DEFILIPPIS, cit., 19-28.

osservazioni derivano da materiali segnalati per la prima volta da Iurilli, che ha esaminato quasi tutti i manoscritti direttamente; e soprattutto dal fatto che quei materiali, raccolti insieme e non separati nelle diverse tradizioni, hanno non solo dato risposte a vecchi quesiti, ma aperto anche i nuovi interrogativi che ho provato a porre in questa sede. E gli interventi nascono dalla volontà non di scoraggiare i *rari nantes* che si accingono ad opere di censimento di manoscritti (utilissime, e fondamentali), ma di aggiungere qualche minima scheda ad un lavoro ben fatto.

II. Un nuovo codice del *De educatione*.

Il fondo Tafuri-Tozzoli della Biblioteca Provinciale 'S. e G. Capone' di Avellino è ricco di manoscritti galateani, raccolti fra Settecento e Ottocento da Giovanni Bernardino e Michele Tafuri. Undici di essi erano già segnalati dal catalogo di quel fondo compilato da Gabrieli e Pescatori, e dal prezioso *Iter Italicum* di Kristeller⁽¹⁾. Ma grazie all'indagine di Antonio Iurilli è possibile ora aggiungere altri due codici Tafuri d'interesse galateano, uno dei quali, il numero 48, già illustrato dallo stesso Iurilli in questi «Studi», aveva permesso di recuperare un interessante testo poetico del Galateo, oltre a un nuovo testimone del *De situ Iapygiae*⁽²⁾. L'altro codice, il numero 22 del fondo Tafuri-

(¹) G. GABRIELI - S. PESCATORI, *I manoscritti Tafuri della Biblioteca Provinciale di Avellino*, «Iapigia», 1 (1930); P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, vol. I, London-Leiden, Brill, 1963. D'utile consultazione sono i due cataloghi manoscritti che si conservano, senza segnatura, alla biblioteca d'Avellino: la *Nota di tutti i libri esistenti nella nostra libreria Tafuri* del sec. XVIII (libreria di Giovanni Bernardino), e il *Catalogo de' mss. che si trovano nella biblioteca di Tafuri* del sec. XIX (libreria di Michele Tafuri).

(²) ANTONIO IURILLI, *L'opera di Antonio Galateo nella tradizione manoscritta*. *Catalogo*, Napoli, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento meridionale (Studi V), 1990, 59-87 per il fondo Tafuri, e 65-66 per il codice 48. Il testo poetico in questione è il *Canticum Beatae Mariae Virginis*, in distici elegiaci, pubblicato da IURILLI, *Un inedito in versi di Antonio Galateo: il Beatae Mariae Virginis Canticum*, in questi «Studi», 39 (1989), 147-57. Su questo e altri codici del *De situ*, D. DEFILIPPIS, *Di un nuovo codice del De situ Iapygiae di Antonio Galateo*, in «Quaderni dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale», VI (1989), 5-28.

Tozzoli (descritto da Iurilli alle pp. 61-63 del suo catalogo, al n° 2, con la sigla A4; ma per comodità di riferimenti al mio precedente articolo preferisco definirlo provvisoriamente A¹, e continuare ad utilizzare le mie sigle degli altri codici) (3), ha la ventura di recare il testo del *De educatione* inserito in una miscellanea di altre epistole del Galateo.

Il manoscritto, cartaceo di fogli V+106 (con numerazione coeva fino al f. 72) di mm. 206 × 155, fascicolato in 13 quaternioni e rilegato in cartone, porta al f. IVr il titolo (vergato dallo stesso copista del codice), «ANTONII / DE FERRARIIS / GALATEI / OPVSCVLA VARIA / QVAE / NVNC TEMPORIS M.S. IN LITTERATORVM / MANIBVS VERSANTVR / ET QVORVM / INDEX IN SEQVENTI CONTINETVR PAGELLA»; segue in calce il timbro «Ex libris bibliotheca Henrici Tozzoli», che indica il possessore del codice, Enrico Tozzoli nipote ed erede di Michele Tafuri, prima del passaggio alla Biblioteca d'Avellino, avvenuto nel 1919. Al f. Vr lo stesso Tafuri compila un indice degli opuscoli.

La scrittura del codice, che Iurilli definisce «regolare, fitta, calligrafica, ricca di svolazzi», mi sembra databile alla prima metà del secolo XVIII, piuttosto che al «sec. XVII in.» (4) la filigrana, un giglio in circolo sotto una corona e sopra una lettera S (5), è comune a tutto il codice, e dimostra quindi un lavoro di trascrizione unitario da parte dei due copisti. Le mani riconoscibili sono infatti due: la prima è responsabile di una prima antologia di epistole ai ff. 1r-54v, chiusa da due epigrammi (*De S. Maria Magdalena*, *De Brivio pictore*) e dalla sottoscrizione *finis*; la seconda trascrive ai ff. 56r-72v le epistole *Ad Marinum Pancratium de dignitate disciplinarum* e *Ad Ferdinan-*

(3) C. VECCE, *Il De educatione di Antonio Galateo de Ferraris*, in questi «Studi», 36 (aprile 1988), 23-82. Sfuggito a Gabrieli-Pescatori e a Kristeller (oltre che al sottoscritto), il manoscritto viene segnalato (ma come testimone di ben diciassette carmi del Galateo, contro i due effettivamente presenti) da A. SCHILARDI, nell'ed. di A. GALATEO, *Carmina*, Lecce, Milella, 1962, 125.

(4) IURILLI, *L'opera...*, 62.

(5) Secondo Iurilli è un «giglio semplice inscritto in uno scudo sormontato da corona, del tipo Briquet 7210-12 (secc. XVI-XVII, di origine alsaziana e lorenese)»; ma quella filigrana mi appare di dimensioni assai più ampie della nostra, che non è inscritta in scudo ma in circolo, e non reca le lettere WR del tipo citato.

dum ducem Calabriae. Particolare ancora più interessante, alcune opere del Galateo conservano nei margini correzioni e varianti frutto di collazione con altri manoscritti, «il tutto probabilmente dovuto all'esercizio filologico del neritino Luca Antonio Personé, possessore del cod. e attivo studioso dell'opera galateana», secondo Iurilli (6).

Il problema è che le varianti marginali sono vergate da una mano più veloce e trascurata che non quella che appare in autografi noti del Personé, come in una sua lettera a Pietro Pollidori (Napoli, 9 agosto 1732: Avellino, Tafuri 61 ff. 7r-8v) (7), o nell'imponente collazione del *De situ Iapigiae* (Avellino, Tafuri 33) (8); una mano che è possibile identificare invece con quella di Michele Tafuri. Che il Personé (di origine salentina, ma attivo anche a Napoli, soprattutto nella vicenda delle trascrizioni galateane) sia comunque legato alla composizione del codice, è dimostrato piuttosto dal fatto che in lui si riconosce, senza dubbio, il secondo copista, ai ff. 56r-72v. Il Tafuri a sua volta operò una collazione sistematica, evidentemente con altri manoscritti della sua biblioteca, solo sulle due epistole copiate dal Personé, e sul *De educatione*.

Il *De educatione* si presenta ai ff. 21r-43v, privo dell'epistola a Pirro Castriota e inserito in una breve silloge di lettere il cui ordinamento non si ritrova in nessun altro testimone, fatta eccezione per P, fascicolo galateano del sec. XVIII appartenuto a Michele Arditi, anch'esso privo dell'epistola a Pirro (Presicce, Biblioteca privata Arditi, senza segnatura, fasc. II) (9). Giova quindi confrontarne il contenuto, che fino al *De educatione* appare sostanzialmente identico:

A¹. *Illustri Bellisario Aquavivo Argonautica* (1r-2v)
De beneficio indignis collato ad Franciscum Caracciolum (3r-5r)
Ad Mariam Lusitanam De hypocrisi (5v-12r)

(6) IURILLI, *L'opera...*, 62 (cui basti rinviare anche per riferimenti al Personé).

(7) IURILLI, *L'opera...*, 71.

(8) IURILLI, *L'opera...*, 66; se ne veda l'attenta analisi di DEFILIPPIS, *Di un nuovo...*, 10-13.

(9) VECCE, *Il De educatione...*, 32-33; IURILLI, *L'opera...*, 158-64 n. 58 (sigla P2 I).

Ad comitem Potentianum (12v-13r)
Ad illustrem Aquavivum apologeticon (13v-17v)
Ad illustrem Aquavivum de gloria contemnenda (18r-20v)
Ad Chrysostomum de educatione (21r-43v, senza epistola a Pirro)
Ad Ermolaum Barbarum (44r-45r)
Antonio De Caris neritino episcopo (45v-46r)
Ad Accium Sincerum de situ terrarum (46v-51r)
Belisario Aquavivo quae gens nobilior (51v-54r)
Epigrammata duo (54v)

- P. *Ad Mariam Lusitanam de hypocrisi* (1r-10r)
Ad Caracciolum de beneficio indignis collato (10v-13v)
Ad comitem Potentianum (14r-15v)
Ad illustrem Aquevivum apologeticon (15v-20r)
Ad illustrem Aquevivum de gloria contemnenda (20v-23v)
De educatione ad Chrysostomum (24r-38v, senza epistola a Pirro; il testo s'interrompe alle parole «post adventum illorum nos/», S 57)
De pugna tredecim equitum ad Chrysostomum (39r-42v)
Index epistolarum sive opuscolorum Antonii Galatei medici (43r)

Nell'ambito della tradizione del *De educatione*, già l'assenza della dedicatoria al Castriota allontana il codice dai testimoni più autorevoli, che invece presentano tutti quell'epistola, aggiunta dall'autore alcuni anni dopo la composizione dell'opera, quando il cambiamento della situazione politica rendeva improponibile il testo come inviato a Ferdinando di Calabria esule in Spagna e possibile pretendente al trono di Napoli. All'iniziativa del copista sarà quindi da imputare l'omissione della lettera e l'inserimento del *De educatione* nel corpo di una antologia, fenomeno che si ritroverà solo nei codici più tardi, tra Settecento e Ottocento.

L'analogia di contenuto con P viene confermata anche a livello testuale dalla presenza in P di tutti gli errori di A¹, a cui s'aggiungono le molte sviste singolari di P, che s'interrompe all'inizio del S 57, alle parole «Et dicunt Hispani post adventum illorum nos//». Ma, rilevando precedentemente la dipendenza testuale di P da A (cod. Tafuri 61, ff. 71r-89r)⁽¹⁰⁾, avevo

⁽¹⁰⁾ VECCE, *Il De educatione...*, 26; IURILLI, *L'opera...*, 70-75 n. 7 (sigla A7 IX).

già ipotizzato la possibilità d'una «copia intermedia, probabilmente molto veloce e non accurata, spigolata dai codici Tafuri per il *De educatione* e le *Epistolae*»⁽¹¹⁾, copia che a questo punto potrebbe identificarsi con A¹. Mette conto rilevare (a beneficio d'una collocazione cronologica tarda delle varianti marginali di A¹, e di un'esclusione della loro attribuzione al Personé) che il testo di P, tra errori e corrottele, non recepisce le correzioni marginali di A¹.

Come è ovvio, nei rapporti con gli altri manoscritti il comportamento di A¹ (per quel che riguarda il testo d'impianto) risulterà affine alla famiglia napoletana; all'interno di quella famiglia, poi, il codice si collega al binomio costituito da N³ (Napoli, Bibl. Naz., Branc. VI.A.11)⁽¹²⁾ e A, dei quali riporta errori caratteristici e varianti, e ancor più strettamente ad A nell'indipendenza da N³, di cui A e A¹ non riproducono lacune ed errori. Importa quindi soprattutto il rapporto con A: e l'analisi del testo rivela in primo luogo l'indipendenza di A¹ nei confronti di luoghi corrotti di A.

A	A ¹
54 (om.)	aut fictus ... sed rarus
65 Sit tibi rustica coniunx	Atque (Nec <i>codd.</i>) sit tibi rustica coniunx
93 (om. <i>add. alia manu</i>)	ne quid cupide ... inconsulte

Ancora più evidente è l'indipendenza di A da A¹, che appare copia assai scorretta d'un medesimo antografo: ma prima di analizzarne gli errori, vale la pena di esaminare il lavoro di collazione eseguito (come s'è detto, da Michele Tafuri) su A¹, per scoprire ad un più attento esame di A che anche quest'ultimo codice reca le tracce di un correttore diverso dal primo copista: tracce invero molto labili, perché gli interventi correttivi si sono stratificati all'interno del testo, e non ai margini, con una grafia e un inchiostro assai difficilmente distinguibili dal

⁽¹¹⁾ VECCE, *Il De educatione...*, 40.

⁽¹²⁾ VECCE, *Il De educatione...*, 32; IURILLI, *L'opera...*, 142-43 n. 50 (sigla N9).

testo d'impianto. Si tratta, come si vedrà subito, di emendamenti per congettura di luoghi del *De educatione*, già corrotti, o avvertiti come troppo stilisticamente aspri: emendamenti che inoltre non compaiono in nessun altro testimone dell'opera. Ora, la quasi totalità delle varianti marginali apposte da Tafuri su A¹ riproducono o il testo di A dove quello di A¹ diverge, o le correzioni già integrate da A. Ne dà piena evidenza un confronto degli interventi nei due codici, secondo la lista seguente (in corsivo gli emendamenti e le varianti marginali):

A	A ¹
10 exteri: <i>creati</i>	exteri: <i>creati</i>
13 A Calixto Hispano <i>homine</i>	A Calixto Hispano <i>homine</i>
16 intemperantes <i>parcos et sobrios</i> (<i>om. monitores</i>)	intemperantes <i>parcos et sobrios</i> (<i>om. monitores</i>)
19 statim ad arma <i>concorrebat</i> , <i>statim ad bellum. At</i>	statim ad arma <i>concurrunt</i> , <i>concorrebat statim ad bellum. At</i>
20 et dorice: <i>et dorica</i>	et doricae: <i>et dorica</i>
26 Chronistam maior iste, sic enim: <i>Chronistam maiorem ipse vocat</i> cornicister: <i>cornicistrum eum</i>	Chronistas maior iste, sic enim: <i>Chronistam maiorem ipse vocat</i> cornicister: <i>cornicistrum eum</i>
28 illis: <i>ipsis</i>	illis: <i>ipsis</i>
29 premimus: <i>operimus</i>	premius: <i>operimus</i>
30 (<i>om.</i>): <i>cogitis</i>	(<i>om.</i>): <i>coetis</i>
40 sucidi: <i>luridi</i>	(<i>om.</i>): <i>luridi</i>
42 mitiori <i>voce</i>	mitiori <i>voce</i>
44 <i>eque et nobiles verum etiam</i>	<i>aeque et nobiles verum etiam</i>
48 Nonii Docampi <i>Honorii Dicampi</i>	Nonii Docampi <i>Honorii Decampi</i>
55 potest: <i>posset</i>	potest: <i>posset</i>
51 animi <i>sic</i> ad utrumque <i>sunt</i> <i>ut hoc</i>	animi <i>sic</i> ad utrumque <i>sunt</i> <i>ut hoc</i>
57 (<i>om. psilothra</i>) <i>spectacula</i> <i>computationes</i>	(<i>om. psilothra</i>) <i>spectacula</i> <i>computationes</i>
64 non semper: <i>imo nunquam</i>	non vano unquam: <i>non semper immo</i> <i>unquam in</i>
<i>ludis vacare debemus</i>	<i>ludis vacare debemus</i>
84 <i>ac suas vestes</i>	<i>ac suas vestes</i>
86 <i>sed et capite</i>	<i>sed et capite</i>
95 <i>adacta: infixa</i>	<i>adacta: infixa</i>

In conclusione, è possibile identificare in A l'esemplare di collazione utilizzato da Tafuri per A¹: per un singolare destino filologico, quella collazione sarebbe stata del tutto ininfluenza nell'apporto di lezioni corrette da altri manoscritti o da altri

rami della tradizione, e finiva per riversare invece nel manoscritto un isolato lavoro di correzione del testo. Ma era ventura, per così dire prevedibile, che quei due codici del *De educatione*, esemplati probabilmente a Napoli nel primo Settecento (e A¹, s'è visto, nella cerchia del Personé) da uno stesso antigrafo affine a N³, avessero a ritrovarsi, un secolo dopo, sullo scrittoio di Michele Tafuri.

(Harvard University Center)